

**L'ORIENTE
CARME DI
DANIELE
PALLAVERI**

Daniele Pallaveri



L' ORIENTE

CARME

DI

DANIELE PALLAVERI



BRESCIA

TIP. DEL GIORNALE LA SENTINELLA BRESCIANA

1867

L'ORIENTE

A

RUBINA

Ἐν ταπεινῇ Σὺ οἶσ'

MIA CARA,

S' io conoscessi, o cara, il luogo del tuo soggiorno, ti manderei manoscritto questo mio Carme, tanto per dirti ch'io vivo pur sempre memore di te.

Intesi un giorno, da persona che ti vide, come tu navigassi sull'Adriatico, su d'un vascello, che aveva volta la sua prora a Levante; ma ove mirasse veramente il tuo cammino, ed a quale plaga il tuo pensiero, io non intesi mai.

Lascio perciò si stampino questi miei versi, e li avventuro anch'io nel mare magno delle moltitudini: chi sa forse che un'onda, men dell'altre scortese, non li trasporti un giorno presso di te.

Quando ti vidi l'ultima volta, e ti salutai, fu — rammenti? — là sulla Laguna. Le vicende tempestose della mia vita mi tolsero di più rivederti, non però di desiderarti sempre a me vicina.

Ed ora più che mai, Rubina mia, vivo di care rimembranze,

E m'è tedio — che vuoi? — quest' indefesso
Arrabbattarsi della schiatta umana.

Nè più d' altro mi punge, se non di raccogliermi nel tuo dolce affetto, e col tuo affetto, o cara, temperare il dolore che provo, e che mi viene

Dall' infinita vanità del tutto.

Pure, chi sa? fors' anche ci rivedremo un dì: ma tu viviti lieta, e ti rammenta ognora del

TUO PALLAVERI.

Urago-Mella, 9 Aprile 1863.

RUBINA

Nera ha la chioma, ed ampia la pupilla,
E tinge le sue gote
Il mobile color della scintilla:

Schiude le labbra dolcemente al riso,
Che tosto si percote,
Come raggio di luce, in sul bel viso:

Leggiadra, altera ella è: se tu la vedi,
O se ti guarda, e scote,
Nata di Grecia forse tu la credi.

Rubina mia, dove sei tu? qual parte
Ti raccoglie del mondo, e quale stella
Più vicina rischiara il tuo pallente
Aspetto, il nero crine, e quell' arcana
Sōavità che tutta ti possiede? 5
Tu te n' andasti, o mesta peregrina,
Quale rondine vaga, che s' affida
All' aure, e vola, e fugge, desiando
Più tepente sereno al dolce nido:
Ed io qui sol m' assido, e invan sospiro 10
Il tuo ritorno, e gemo, e non ho pace;
E rimirando per lo aperto cielo,
Inquieto m' avvolgo, e non so dove
Invïarti, o Gentile, il mio saluto.

Al mar, ben so, tu confidasti un giorno, 15
Incauta, il tuo destin: ma quale, dimmi,
Fu la tua mente allor? qual mai vaghezza
Ti prese di varcar, fanciulla mia,
L'ampiezza smisurata di quell'onde?
Non ti punse il pensier dell'infinito? 20
Non l'incostanza degli avversi flutti?
Il fragil legno, e le marmoree sirti?
Forse le conche de' coralli, o forse
I lucidi lapilli, e le conchiglie
Di madreperla ritrovar pensavi 25
All'estremo confin dell'orizzonte?
Povera illusa! Anch'io, da giovinetto,
Lungamente, sovviemmi, un dì sedei
• Là presso al lido della tua Venezia:
Era pallido e mesto, e disdegnoso 30
Degli umani, da che sofferto avea,
E molto (tu lo sai) fin dalla culla:
I fiotti procellosi che veniano,
Simili al corso di cavalli in guerra,
A frangersi di sotto alle scogliere 35

Del portüoso lido, un tal sussulto
 Di non so quali affetti, un turbinó
 D' indistinti pensier subitamente
 Mi destarono in cuore, e mi sentii
 Io pur sospinto a valicar quel mare; 40
 E il valicai: ma da quel giorno, o cara,
 Insorsero le violenti e crude
 Tempeste d'altri mari a conturbarmi;
 Nè pace più trovò l'anima mia.

Sempre, o mia bella, allor che la sventura, 45
 Sul primo entrar della ridente vita,
 D'improvviso c' incoglie, un desir mesto
 Ne riconduce a vagheggiar da lunge
 La Stella d'Oriente, e presso lei
 L'immensa luce che dispiega il sole: 50
 Così la patria tua, un dì percossa
 Ferocemente, a ricovrarse venne
 Nel cerchio angusto delle sue lagune,
 E quivi al lume dell'eterno raggio
 N'affidava le sorti, ah! forse anch'essa, 55

Al par di te, Rubina mia, sperando
 Pace e conforto nell'età ventura.
 Misera la patria tua! E a lei non valse
 Aver poi tutti risolcati i mari,
 Aver riposto in ogni terra il santo 60
 Amor che ispira la Beltà dell'Arte;
 Non valse a lei per entro alle rüine
 Funeste degl'imperi aver serbato
 L'eredità del tempo, e non le mille
 Vittorie de' suoi prodi, e i luminosi 65
 Esempi: nulla a lei la sapiente
 Misura delle leggi, e la giurata
 Religïon dell'immutabil patto:
 Un popolo di schiavi, e una malnata
 Gente le furon sopra, e in mezzo a loro 70
 Del tradimento la viltà si assise.

Ed or, raccolta nel vessil d'un santo,
 E inanellata come in pria, riposa
 Laggiù nel fondo del suo mar, contesta
 D'aürifere perle e di rubini. 75

La povera tradita, e par che attendi,
Insofferente, la pietà d'alcuno
Che le schiuda l'avello, ond' ella sorga
Un' altra volta a svolgorar sui mari
La gran vendetta del patito oltraggio. 80
E chi sa dirmi ancor, se tu, compunta
Dalle miserie della patria tua
Amarissimamente, abbandonasti,
All'avventura d' un naviglio, incerta,
Il delicato spirito, ah sì giurando 85
Di non più rivederla in fin che langue,
In fin che si riposa indegnamente
Nel fondo del suo mar la patria tua?
Ma ovunque, o cara, tu rivolga il piede,
Ovunque mova il mansüeto raggio 90
Dell' ampia tua pupilla,
Vedrai dovunque i portentosi e grandi
Ricordi impressi della sua carriera:
Per ogni spiaggia udrai, per ogni lido
Benedetto il suo nome, e benedetta, 95
Sì come quella della madre tua,

La sua memoria veneranda e cara :
 Ed io stesso le vidi, io pure intesi
 Le sue glorie narrar, quando, trilustre,
 Nel cammin ti precessi, e a me dinanzi 100
 Fu dischiusa la via dell' Oriente.

M'odi, gentile: non rammenti il giorno,
 Che noi, raccolti in verecondi affetti,
 Ci dipartimmo là, d' accanto a quella
 Rada famosa che san Giorgio ha nome? 105
 Cadeva il sole, e nel cader mandava,
 Quasi fosse l'addio d'un moribondo,
 Triste riflesso sulle mute antenne;
 E fosco io m'era; e non so ben qual forte
 Presentimento mi parlava al cuore 110
 D'alta sciagura. Salutai dall'arco
 Della mia nave te, diletta mia,
 Così velata dai color del cielo,
 E via mi trassi; e tutta notte intesi
 Ruggirmi dentro la fatal procella, 115
 Che contro al mio naviglio, conturbato

L'oceàn maturava. Impaziente
 Quivi mi posi ad aspettar da lunge
 L'Orïentale Stella,
 Che sorgesse a mitigare il crudo 120
 Presentimento che nel cuor mi stava:
 Spuntar la vidi; e insieme ad essa un nimbo
 D'isolette, quà e là disseminate,
 Quasi giunchiglie, sull'immenso piano;
 E più salìa la stella e più vicine 125
 A me parean venir quelle vaganti.
 Eran quelle, saprai, le antiche e illustri
 Isolette, che un dì la tua Venezia
 Nomâr regina; un popolo devoto
 Allo stendardo della patria tua, 130
 Quell'era, o mesta, della Grecia il mare.

Siede dell' jonio flutto imperatrice,
 E sovra a tutte mäestosa e forte,
 L'ellenica Corcira, e la contempla,
 Dall' eminenza d' uno scoglio intenta, 135
 Same superba, e la gentil Zacinto

Coronata di palme; pur liete
 Del saluto, che a lor lontanamente
 Mandan, commisto al fragorìo dell' onde,
 L' umil Citèra e l' Itaca serena.

140

Posa infranta laggiù la primitiva
 Culla del Genio; e se talvolta un' aura
 Spira dall' alto a suscitar faville

Dall' inconsunta cenere, si muore
 Tosto, lasciando un lamentevol suono,

145

Che ne ricorda quale sia la triste
 Caducità delle superbie umane;
 E l' eco si ripete, e più s' infrange
 Malinconicamente in fra gli scogli

Obliati del Mirto, e dell' Egéo,

150

Nelle convalli dell' Eurota infeste,
 E sovra ai monti, ancora insanguinati,
 Dell' audace Epiro, e in mezzo ai campi
 Desolati di Leutra e Maratona:

E tu, certo, l' udrai lunghesso ai rivi

155

Dall' Ilisso lambiti e dal Cefiso,
 Per entro ai cedri, e alle selvette intonse

Dell'Aracinto, o sull'acuminate
 Vette del Citerone e dell'Olimpo.
 Non paventare: però che l'arcana
 Ultima voce è quella, che risveglia
 Gli addormentati popoli, che sperde
 De' tiranni i delitti, ed al passato.
 Gloriosamente l'avvenir congiunge.

460

Vedi là in fondo, dove più si stende
 Di Corinto la cerula marina
 Amabilmente, una città, che aspetto
 Ha di persona bella, in pria del tempo,
 Dalla sventura orribilmente offesa?
 Lépanto è dessa, e sta fra due rinchiusa
 Baje profonde, insuperabil campo
 Alle battaglie. Or tu, chiedi a quel golfo,
 Così solcato da sinistre alture,
 Le glorie antiche della patria tua;
 Chiedi a quel mar le pugne e le vittorie
 Dell'eccelse triremi, a cui fidava
 Venezia il pondo delle sue marine:

165

470

175

Fuor d'una in vero l'occán non scòrse
 Più tremende battaglie, e' ancor quest'una
 Là su quel mare un dì fu combattuta. 480
 Or; come vedi, tutto un tenebrìo
 Ravvolge il loco . . . e Lépanto si appella!..

Irraggia il sole di purpurea luce,
 E il mar flagella d'incessanti flutti
 La terra sacra ai Pelopidi e ai Numi; 485
 Però che un giorno di fatal coruccio
 Mosser dal lido di quel mar la prua
 L'onnipotente Atride e il divo Achille
 Le sante mura a rovesciar di Troja.
 Vinse, tu il sai, l'ardir delle crinite 490
 Elleniche falangi, e fu domata
 D'Ilio la rocca, ed il valor d'Ettore;
 Ma non lo insulto alla pietà sfuggiva
 Il cuor d'un nume. — Ei maledì dall'alto,
 (Fosco siccome della notte il velo,) 495
 Al vincitore, e, crudelmente irato,
 Sovr' a' nepoti riversò la colpa:

Maledisse alla terra; e fu rïarsa,
 Là donde mosse la crüenta prua,
 Tutta di guerre fratricide, e il fato, 200
 (Simile a quello dell' Italia mia)
 Di Grecia il fato in mezzo a lor si estinse.

E un dì puranco, temerario e forte,
 Venir, compulsò da quel Dio, fu visto
 A queste spiagge un tuo guerrier. Sull' elmo 205
 Avea, ricinto di brillanti stelle,
 Il Leon di san Marco; avea la spalla
 D' una croce segnata, e tutta quanta
 Splendea nell' armi la gentil persona :
 Fortemente e' pugnò; tutta sconfisse 210
 L' orde selvaggia, nell' ardente pugna,
 Il veneto guerriero, è glorioso
 Tuttora il lido ne ripete il nome :
 Pure, dirti io non so, ma come ei volle
 Il delubro ingiuriar del sapiente 215
 Nume del loco, e rilegare, ah! stolto!
 Di Minerva gl'indocili destrieri

Sul maggior tempio della tua Venezia,
 Cadde riverso nella polve, e cadde,
 Sospinta, ah! forse, da quel nume istesso, 220
 Con lui la patria tua, che ancor sospira
 Chi sopraggiunga a sollevarla in alto.

Che se tu volgi più vicino il piede
 Dove l'affetto del tuo cuor risponde,
 Vedrai da lungi biancheggiar, sì come 225
 Candidi flutti, i sinuosi monti,
 Cui di roseo color sensibilmente
 Pingono i raggi dell' opposta luce.
 Poveri monti! a cui feconda il vento
 Söavemente le deserte aiuole 230
 De' lor declivi, e l' äere inodora
 Di bei palmizi e di perpetui cedri,
 Dalla libica costa alle ponenti
 Baie del Mirabello e dell' Armiro.
 Poveri monti! a cui cosperge l' onda 235
 De' suoi lavacri il piede, e per lo bisso
 De' lor mēandri vi trascorre, e lieti

Di cristallina linfa e di coralli,
 Pur li conforta della lor sventura.
 Poveri monti!... ed eran nate in quelli, . 240
 E un Dio raccolte avea le sempiterne
 Leggi della natura, che disposte
 Dalla sua mente in semplice volume,
 All'errabonda umanità dischiuse.
 Ora è silenzio; o non riman che il grido 245
 Delle glorie passate, e la memoria
 Funerea d'un'età, che il fato estinse.

Posa nel mezzo, e sovr' a tutti eccelso
 Tende, qual torre, la sua fronte al cielo,
 Il sacro colle, che dall'Ida ha il nome, 250
 E lo rischiara ancor del suo sorriso
 Primo la Stella che in Oriente appare.
 Quivi prescelse un dì l'onniveggente
 Iddio la culla a palesar qual fosse,
 All'occhio de' mortali irrequieto, 255
 La costante armonia dell'universo:
 E quì il vessillo, dispiegato al vento,

Venezia tua depose, e per mill'anni
Benignamente accarezzò quel Dio.

Or mi concedi, ch'io con te risalga 260
Là su quel colle a rimirar l'azzurro
Spazio infinito, che non dà la terra,
E il circostante aspetto delle varie
Cose create, che la terra avvolge;
Se pur la luce di quel cielo ancora 265
Colorarle saprà, se ancora intorno
Vaghe e ridenti le dipinga il sole,
Col dolce incanto dell'età mia prima:
Teco m'assenti risalir quel monte,
Ond'io pur viva, o cara, un solo istante 270
Di quell'ore beate, in cui soleva
Al tuo fianco posarmi, e m'assaliva
Per le membra — ricordi? — un tremito
Al muover solo della tua pupilla.

Spuntan dall'onde, come stelle in cielo, 275
Sgombro dal nembo che la terra adduce,

Mille isolette a coronar la riva
 Della plaga, ove il sole ha per costume
 Sortir dal mare a rallegrare il mondo;
 E, quasi attratte dal desio di nuova
 Luce — non vedi? — corrono sollecite,
 Esagitate da una forza arcana,
 All' ultimo confin dell'orizzonte.

Or, chi potrebbe nominarle, e dirti
 Di ciascheduna il fasto e la potenza
 Di cui vissero un dì? dirti la gloria,
 O il fato estremo della lor sciagura?

Chiude ciascuna un suo pœma, e il tiene
 Presso al sepolcro, dove dorme un cigno
 Altamente infelice: ed ei pur suole,

A primavera, fra le rose e i mirti,
 Talor svegliarsi a modular le sue
 Languide note, e richiamarvi appresso
 La musa offesa d'un gentil pœta,
 Cortesemente ad ascoltarne il canto :

Pur fra le mille, tu ne scorgi alcuna
 Sorger sull'altre, e più dell'altre invito

Farti pietosa alla pupilla e al pianto.

Lungi dal golfo, dove un dì s'immerse.

Miseramente, dall'amor tradita,

300

La più sorriso dalle caste Dive;

E dalla culla dell'errante cieco,

Che il ciel ben vide, e della terra tutto

L'arcano moto interrogò col canto;

Presso alla spiaggia, consolata ognora

305

Dagl'inni sacri di Terpandro e Riga,

È la città, che d'una Rosa ha il grido:

Candida rosa! che deposta in grembo,

Un dì lontano, della patria tua,

Diffonde ancora un mistico profumo

310

Che rassomiglia al fior della speranza!...

È fama, un giorno tragitasse altera,

Nel sen d'una conchiglia, e sulle spume

Purissime dell'acque, la celeste

Venere, e deponesse, stanca, il suo

315

Aurato incarco sull'opposta riva,

Ove onoranza di maggiori preci

E culto s'ebbe, e profumati altari.

Sparse d'intorno all'Isoletta un dolce
 Influsso la divina abitatrice; 320
 E l'Isoletta si coverse e tutta
 D'anemoni stellati e fiordalisi,
 E più di mirti e d'amaranti eterni:
 Se non che, in ira di non so qual nume
 A lei rivale, fuggitiva e mesta, 325
 E pudibonda del natïo candore,
 Ad altre spiagge riparò la Dea;
 E cesse il tempio all'amorose cure
 D'una fanciulla, fra le tue lagune,
 La più venusta che ricordi il tempo. 330

Era un'aura d'Aprile, e trascorrea
 Velocemente ad increspar festante
 L'adriaca marina, al greco mare,
 Agl'istriani rivi e ai dalmatini
 Allor confusa in un fraterno amplesso: 335
 Splendea nitido il sole, e giù dal lido,

Arca di gloria, discendea superbo,
 E fulgido di stemmi, e tutt' adorno
 D' arabescati fregi, e d' orifiamma,
 Il più bel legno che solcasse il mare: 340
 La Giustizia alla prora, e in sulla poppa,
 Fedel consorte, la Vittoria avea
 Il bucintoro della tua Venezia.
 Era giorno solenne: un nuovo patto,
 Vergato allora dall' ambroseo dito 345
 Della fanciulla, decorava il capo
 Venerando dei Dogi; ed in quel patto,
 Così vergato, scaturiva un regno,
 Fra i nuovi regni della patria tua,
 Là su quell' onde che ci stanno in fronte. 350

Sposa pudica a un Lusignano, visse.
 Quivi beata, e proteggea sicura
 Della celeste Venere l' altare,
 La pia regina, confortando ovunque
 Delle sue grazie l' isola felice. — 355
 Ma tu, Rubina mia, forse non sai,

Come lo scettro, e il vanitoso manto,
 E la corona di mendaci allori
 Intarsiata, tuttavia s'aggrevi
 Forte e pungente sull'augusto capo 360
 Di nobile persona, a cui fu dato
 Più dello imperio generoso il cuore,
 Ben più del serto l'intelletto austero. —
 Visse ella, quivi, e sparve; oh sì, fors' anche
 Somigliante al Nume, a cui, fedele 365
 Sacerdotessa, custodià l'altare,
 Sparve la tua Cornaro, come stella
 Per entro al cerchio d'una nube ascosa,
 Nè più fu vista; nè più mai s'intese,
 Qual pria felice, l'Isola beata. 370

Irta di scogli e d'infecundi solchi,
 E abbandonata all'insultar dei nemi,
 Sai tu che sia quell'uniforme roccia,
 Posta da canto alla città dei fiori,
 Come a ricordo d'una rea ventura? 375
 È il camposanto, o cara, d'una gente

Un dì caduta con la spada in pugno,
 Col valor de' tuoi prodi, e col diritto
 Sacro, che infonde la pietà del giusto:
 Eran cento le navi, e contro a mille 380
 Barbare navi combattea tremendo
 Il Léon di Venezia; e circondato
 Di sangue e fumo orribilmente in volta
 Egli, da solo, sconfiggea dall' alta
 Capitana il nemico, imperturbato; 385
 E impallidìa sul vallo, ricoverta
 D'onta e di stragi, l'ottomana Luna:
 Ma poi che l'onda delle genti, e l'ira
 Dei furibondi flutti, e il tradimento
 Delle cöorti s' avventar, codardi, 390
 A contrastarne il campo e la vittoria
 Al veneto Liöne, ei sol fu scôrto
 Impavido arrestarsi, e all'inimico
 Offerir, non vinto gladiator, l'olivo.

Ahi Mussulmano! dell' iniquo dio, 395
 Cui tu, perverso, adori, seguitando

D' un suo profeta la bôgiarda legge,
 Scovertò, o forse, rivedrèi noi pure,
 Sul campo istesso, il tracotante aspetto;
 E tu saprai, spergiuro, di qual sangue 400
 E fuoco avvampi l'itala vendetta:
 Nè sempre, credi, poserai tranquillo
 Sui tuoi trionfi, lussureggiando
 Nell' orgie infami delle tue Giorgiane;
 Ma un dì, ben anco, lascerai l' arémo 405
 Perseguitato, e t'udirai d' attorno
 Fremer convulsi i mutilati corpi
 Dei veneti guerrieri, trucidati
 Dal tuo barbaro ferro, e la parola
 Di Famagosta ti dirà la morte! 410

Oh sì, Rubina; ed allorquando il sole
 Toglie alle cose il suo fulgore, e spande
 La notte il velo sovra l' ampia terra,
 S' ode, pur sempre, in quella parte un cupo
 Clangor di spade, e una crudel rampogna 415
 Sull' esecrato capo, e sull' impero

Del Mussulmano; e l' aere, percosso
 Da quelle strida, ti ripete il nome
 Grande degl' infelici, e d'eco in eco
 Profondamente ti rimpionba al cuore!

420

Or qui t'arresta, o cara; oh! non ti punga
 Vano desio di penetrare in quelle
 Schiatte malvive, che insultar cotanto
 Alla grandezza della patria tua!

Attendi, o mia fanciulla. È questa l' ora,
 Fors' imminente, che disfrena il tempo
 Dell' arco il dardo dalle tese corde
 Sulla caduta dell' atroce Osmáno.

425

È vero: in quelle rive, ed alla queta
 Ombria dei verdeggianti allori, il canto
 L' usignüol non cessa, e più deterso
 Dispiega intorno l' Oriental tua Stella
 Il mattutino raggio, ed inzaffira

430

Un' iri sacra la collina e il mare:
 Lunghesso, è vero, al vorticoso fiume
 Del Simöenta, e sulle vaghe sponde

435

Dello Scamandro, tuttavia riposa
 Degli omerici numi il simulacro,
 E l'are infrante, e i templi, e i monumenti
 De' sempiterni eroi, vittoriosi 440
 In mille pugne, e per la patria estinti:
 Nè tutte, o cara, valsero l'effigie
 Ad abbellir le torri, e l'ampie piazze,
 E i minareti, e i pensili giardini
 Degl'immondi Serragli, o le colonne 445
 Alte di Pera, e Gálata famosa:
 È ver; di là del vagheggiato lido,
 E lungo il corso dell'immensa zona,
 Un popolo si trova, insoffidente
 Dell'oppressore, che si strugge, e freme 450
 Sospirando il giorno, in cui l'un mondo,
 A questa terra ricongiunto, indori
 Egualmente, tragittando, il sole:
 Ma ancora — bada! — fra l'un mondo e l'altro,
 Torrente rapidissimo trascorre, 455
 Terribil varco a chi lo passa ignudo!

Come tu scorgi al limitar d' un' ampia
Valle due torri, asserragliate, e ferme
De' segnati confini alla difesa,
Stanno, guardando, dall' opposte rive 460
Sesto ed Abido, a cui tormenta il dorso
La torva correntia dell' Ellesponto:
Più volte, pensa, ritentaro il guado
Intrepidi guerrieri, ed infelici
Tinser di sangue il vortice dell' onde! 465
E quando volle riveder la sua
Bella Leandro, e superò quell' acque,
Più non la vide; però che la morte
Misero! ritrovò nel suo ritorno!
E quando in traccia di novelli inondi 470
Co' suoi compagni navigò Giasone
L' onda, protetto da benigne stelle,
Giunse, lottando, ad afferar la riva
Felicemente, il so; ma ancor ben altri
Più fortunati naviganti attende 475
Di Colchide remota il Vello d'Oro!

S'urtan tremende, e spaventose al guardo,
 E scaglian massi di granito enormi
 A' temerari veleggianti in capo
 Le bacchiche Simplegadi, nel fondo 480
 Precipitando, rovesciate e infrante
 Fra gl' irti scogli, le innocenti prue;
 Donde un rumore insorge, ed un frastuono
 D'ogni intorno s'avvallo, e orribilmente,
 Dai flutti urtato, ne rintrona il lido. 485

O quì t'arresta, o cara; anco dal sommo
 Di questa rupe, consecrata a' Numi,
 La stella apparirà dell'Oriente
 Irradiata, e nova; e la vedrai
 Splender più lieta in seno alla superna
 Valle cui l'onda del Penéo demolce: 490
 Tempe divina, di topazzi e perle,
 E palme, e gigli, e porporine rose
 Tutt'ammantata, ed olezzante in giro
 Di sōavi ligustri e di vïole;
 Grato conforto ai liberi poeti, 495

Ch' odian col metro lusingare il fasto
 De' re codardi, ed aman la sventura
 Coi carmi alleviâr degl'infelici.
 T'arresta, o mia Rubina; anco dal balzo
 Risponderà a disfiorar le cime 500
 Tremolanti dei pioppi e delle siepi
 Del sacro Imetto, roride di stille,
 Ed ingemmate dal propinquo sole,
 Che segue al corso dell'errante stella:
 Alieranno a te le giovinette 505
 Api sul crine, e recheran furtive
 Nel tuo grembo i meliflûi tesori,
 E, bisbigliando un verso, infonderanno
 Pace e contento all'anima gentile.

Or qui ti posa, o cara, e se nell'ora 510
 Mesta cotanto al cuor de' viandanti,
 Le rimembranze de' materni lari
 Questo suolo ti sveglia, e ti richiama
 Presso alle rive della tua Laguna,
 Accorri, o mia colomba, al dolce nido 515

Ove scherzavi infante, e dove il tuo
 Primo sorriso raccoglieva il cielo,
 E de' tuoi cari l'ultimo sospiro.
 E ancor, vagando in questi viali, dimmi,
 Veder non parti l'isolette brune 520
 Raccolte in cerchio ad una sola, come
 Ad Orione le minori stelle,
 Intenta ognuna di Rialto al cenno?
 Non ti sovviene in questi àerei clivi
 Di Murano le mobili pendici, 525
 E le smagliate trine, e i rilucenti
 Rubinetti, che tu portar solevi,
 Tu così bella, il dì dell'Ascensione?
 Non trovi qui gli acanti e le mimose
 Simili a quelli che vestiano un tempo 530
 Di Palestrina i còlti e della Mirra?
 E il cielo, e il lido, e l'istriane dighe
 Di Malamocco, agl'irrompenti flutti
 Sfidatrici superbe, e i monti, e il mare,
 Vanto e speranza della tua Venezia?

Ascolta, o mia Rubina. Giunto al fine 535
Dell'ardüa sua carriera, il sole
Mestamente discende, e temperata
Di nuovi ardori e splendidi sereni
Surge dall'alto a illuminarci l'Alba:
Del ciel, mi credi, l'egual via percorre, 540
Giù balestrata dal rigor del tempo,
Degl'inquieti popoli la sorte:
E quando infuria la procella, e infosca
Di nubi e lampi la celeste volta,
Più limpido sfavilla, e più giocondo 545
Torna ben anco a confortarci il die:
E quando sbatte la sciagura, e caccia
Le genti all'imo, e le conturba, e preme
Insaziata, allor pensa vicina
Dell'avvenir la gloria e la fortuna. 550
L'ala del tempo indifferente passa;
E le relique infrange e le disperde
Inesorata, è ver; ma chi può dirti
Che alcun non miri, sfolgoranti ancora,
Nuotar per l'aere, e balenargli al guardo, 555

Stupefatto, le Acropoli divine
Di Pérgamo, d'Atene, e di Corinto?

O mia diletta, attendi: è presso il giorno
(Il cuor mel dice) in cui l'immenso buio
L'ala del tempo sperderà: detersa
Dalle sue colpe (e più dalle sventure)
Saprai tu pur, come benigno il fato
La patria tua conforti, e più che in pria,
Fors'anche, inceda nel suo mar la prua.

560

Al culmine d'un poggio, ond'ero usato
Seder talvolta a riguardar, fanciullo,
I sottoposti obbietti, illuminati
Dal divin raggio della tua pupilla,
Solerte vedo e mansüeto il lido
Curvare il dorso, e disfrenar le mille
Impazienti navi l'estüario,
E trepidanti accorrervi d'incontro
L'onde cilestri della tua marina:
Odo le antenne cigolar per l'aere;

570

E i gonfaloni ritoccare il vento 575
 (A quella guisa che la chioma d'oro
 D'un serafin Tiziano lueggiava),
 E via superbi i galeoni, e i burchi
 Guizzanti, e i palischermi, e le triremi
 Alzar confusamente un mormorò 580
 Per l'ampio spazio dell'adriaco flutto:
 E il canto ascolto dalle tolde, e il mesto
 Addio de' battaglieri alle consorti;
 E alle fanciulle il sospirato addio,
 E in sulla rada, e dalle genti tutte 585
 Un inno solo alleluia san Marco.

E via per l'onda le consorti prore
 Miro dal poggio dirizzar la punta
 Novellamente ai torridi confini,
 E d'ognintorno risvegliarsi intendo 590
 L'antico affetto di Venezia al nome,
 Dai dalmatini golfi a' più remoti
 Seni del Caspio mare e dell'Oronte;
 Dai ruderi di Memfi alle feconde

Lande solcate dall'ondoso Idaspe, 595
 E alle deserte oási inseminate
 Degli africani campi e saraceni;
 Poi, ripiegata la temuta antenna
 Verso la spiaggia dell' industrie Tiro,
 Di rilucenti porpore fregiata, 600
 Ammainar le vele, e dolcemente
 Posarsi ammiro, come chi matura
 Generoso pensiero, il veneto liòne,
 Là dove il Delta del niliaco fiume,
 Dopo tant'anni imaginato, un varco 605
 Schiude gigante alla Laguna, e al mondo.

Quinci, commisto al favellío di strane
 Voci, discerno il tenüe idioma
 Della mia patria modulare i forti
 E rudi affetti, che alimenta il cuore, 610
 Nel seno serpeggiando ai multiformi
 Chioschi, raccolti in mille parti, e sparsi
 D' istoriati velli, e di liane
 Variopinte, e sete, di ricami,

Inteste un dì nell' officine, ah! troppo

615

Presto, obbliate della tua laguna :

E più dei drappi e degli smerigliati

Calici, e dei doppiieri, in cento guise

Sculti od incisi vagamente, e adorni

D' amatisti, di porfidi, e berilli,

620

Vedo nei templi di Sofia giurate

Le sapienti leggi, e i sacri riti

De' confluenti mari, correttori

Delle varie tenzoni e dello imperio

Che la natura ai naviganti impone.

625

E poi che il cielo e l' onde e le confuse
Nazioni dell' Oriente insieme

Sorridono, concordi, alla risorta

Imperatrice dell' adriaco mare,

Bellissimo all' aspetto, e sfavillante

630

D' ira e di sdegno, e più del suo diritto,

Vedo il leone della tua Venezia

Arditamente alfine approssimarsi,

E superar per mezzo al turbinio

Delle vaganti Cicladi lo Stretto,
 Onde l'orgoglio e le crudeli offese
 Per sempre vendicar dell' Ottomano.

635

Incombeva la notte, e ricoprì
 Del suo gran manto la città superba,
 La più mai bella che amoreggi il cielo,
 Ancor che tutta di delitti e pianto,
 E colpe e sangue tu la sappia involta :
 Ma come furo del mattino i primi
 Albori, e diradò quella silente
 Oscurità della profonda notte,
 D' armi e d' armati circondata apparve
 L' imperiale città di Costantino;
 E più de' minareti, e degli aurati
 Intercolumni de' nefandi templi,
 Usberghi, e scudi, e corruscati acciari,
 E catapulte, e gloriose insegne
 Fera la luce; poi, quale compressa
 Fiamma che avvampi, un subito furore
 Agitò quelle spade, e d' ognintorno

640

545

650

Tremendo un ludo dirutò la mura.

655

Tutte di morti e moribondi corpi
 Dell'antica Bisanzio eran cosparse
 L'eccelse rocche e i circostanti valli,
 Ma non per anco proferita avea
 La sua parola la fatal Vittoria:
 Quando nel mezzo al torbido conflitto,
 Dignitoso al sembiante, e concitato
 Di sacro sdegno, nobilmente un veglio
 Allor comparve; se non che privato
 Del dolce lume della vista egli era,
 E, da nemica scure il capo offeso,
 Scovrìa per l'elmo la canuta chioma,
 E veneranda. Ardir novello accrebbe
 (Quale scintilla di feconda pila
 Ch' esce improvvisa e fortemente scote)
 A' suoi gagliardi il glorioso veglio,
 E furibonda diventò la pugna,
 E al rintronar dei brandi e alle percosse
 Dei rilucenti scudi e delle crude

660

665

670

Acuminate lanciae incontanente
Al regal soglio della rea Bisanzio
In suo trionfo la Vittoria incesse.

675

E là, precinta di ducal corona,
La tua Venezia dominò le sorti
Dei duplici emisferi, insiem congiunti,
Fisa guardando alla benigna Stella
Che tu, fanciulla, ricercando vai.
Ed ora attende: però che prescritto
Posi nell'urna dell'oscuro fato
Ch'ella risorger debba, e un'altra volta
Leggi comparta e la fortuna al mondo.

680

685

Ma tu, Rubina mia, perchè ti stai?
Perchè non torni a rivedere, o cara,
Il diadema che rispunta e luce
Sul capo augusto della tua Venezia?
Fors' è sfuggito dal tuo cuor quel grande
Amor che avevi per le cose belle?
O più non senti quel desio che infonde

690

All' anime gentili il guiderdone
Rimeritato delle ingiuste offese? 695
Oh, non i casi della triste sorte,
E la nequizia degli umani han forse
Attenüata la pietà che un giorno
Agl' infelici tu serbavi, e tanta
Cura ponevi in sollevarli ognora? 700
Perchè non torni adunque? a che ti stai
Così lontana, quasi che l'oblío
Còlta t'avesse della patria tua?
Non credi tu che, in avvenir, noi pure,
Potremo uniti risolcar da presso
Le perlifere sponde, e lungo i campi, 705
Interminati dell'Oriente, e in seno
Ai fiori, e all'onde, e all'azzurine sfere,
Lieti e tranquilli contemplar l'aurora?
Torna, Rubina mia; non vedi come
Privo del lume della tua pupilla 710
Mesta trascorra qui l'anima mia,
E inanimato tramutarsi scorga
Delle cose l'aspetto e delle genti?

Qui, condannato a consumare il resto
 De' miei poveri giorni, in fra una plebe, 715
 Che nulla intende degli affetti, e nullo
 Premio promette a' generosi e al cuore;
 Che ti persegue, però che non sai
 Della tua mente simulare il vero,
 Nè indifferente rimirar la colpa, 720
 Nè sogghignar, codardo, alla sventura;
 Che ti deride, però che confuso
 Ai tradimenti e alle viltà nefande,
 Tu non baciasti le innocenti fronti,
 Nè mai sapesti modulare il canto 725
 All'insaziata avidità dell'oro,
 O alla superbia de' potenti e al fasto;
 Qui, col sorriso indelibato (e caro
 Più delle gioie che dispensa il mondo)
 Della mia musa, disdegnoso io vivo. 730

E quando l'arco della terra accenna
 Giù riversarsi, e tutto trascolora
 Dell'Italia fuggente il dolce aspetto,

Io, povero poeta, sotto al folto
D'un salice cortese mi ricovro 735
Malinconicamente, e la pupilla
Appunto queta nell'occidua stella,
Che tremolante mi sfavilla al guardo;
E come imbruna il cielo e il tutto pinge
Dei color della morte, e ratto un lampo
Per le nubi distriscia e via sen fugge, 740
Penso alla vita degli umani... poscia,
Raccolto e assorto in una lieta idea,
Il fine attendo della mia carriera.

Ma finch'io beva le vitali e dolci
Aure del giorno, tu sarai fedele 745
Compagna al mio pensier, tu sarai sola
Conforto alle sciagure, tu, forte e mesta,
Ispiratrice delle mie canzoni.

NOTE

Quand' io dettavo per te, nell' aprile del 63, quasi tutto questo mio Carme, non pensavo d'averlo a corredare di veruna nota. Tu, Rubina mia, non fosti mai, nè per indole soavissima, nè per educazione intemerata, nel novero di quelle fanciulle, le quali, opo di avere lasciato nel convento il gesuita (non però mai i più ricordi), si danno a leggere romanzi, e co' romanzi alla mano ti pregano il loro dio che le conservi buone, sincere, pictose Tu, mia cara, allevata a lieti e severi studi, non abbisogni, certo, percorrendo i miei Carmi, di chiedere spiegazioni alle note. Pure, tanto d' avere a conversare alcun poco ancora con te, concedimi ch' io rischiari alcune cose, in cui, dovendo mantenere (difficilissimo, come tu sai) nelle parti l'armonia del tutto, sono corso di volo. Ti chiedo non per tanto scusa, e ti prometto d'essere brevissimo così, che tu non abbia a ripetermi ancora: *sei pure insopportabile con queste tue infinite citazioni.*

L'Oriente fu sempre — nè saprei dirti come, o per quali ragioni — l'ideale persecutore della mia mente; ed io qui lo scorro — appunto come feci da fanciullo, o come tu, forse — rapidissimamente, soffermandomi un poco soltanto ov'ebbe impero e lotte e trionfi la tua Venezia. Nè oserei più di tanto. Mi son messo su di un burchiello, e col vento in poppa sono corso via. E se vuoi un giusto concetto, e m'importa che tu, leggendo, lo abbia in pensiero, fa di leggerlo in questi versi, che sono del I del Purgatorio

Dolce color d'oriental zaffiro,
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell'aer puro infino al primo giro,

Agli occhi miei ricominciò diletto.

E al *primo giro* appunto io m'arresto col mio Carme, non più, ricordilo. Chi pretendesse di avere a fissare lo sguardo nell'Oriente, credendo di averlo a squadernare tutto d'un tratto, avverrebbe di lui, io penso, come dell'Alighieri stesso, allorchè volle appuntare l'aculeo della sua pupilla (più di qualsiasi pupilla umana penetrantissima) in quel tal suo *increato spiro*, dove sentì all'alta fantasia mancar la possa, e diede al Diderot di filosofarvi mordacemente intorno sì, come solevano quei giganti degli Enciclopedisti.

Ed ora, mia cara, che ci siamo intesi, importa, per farla alla spiccia, ch'io ti accenni ad alcune opere, le quali forse avrai letto, o le potrai; opere che a te diranno cento cose dell'Oriente, della Grecia, e così della tua Venezia, quando dominava forte e sapiente là su quei lidi.

Tra noi Italiani, sull'Oriente assoluta povertà; noi, che pure eravamo signori e dominatori potenti in Oriente. Ci conviene perciò chiedere l'elemosina agli Inglesi, ai Tedeschi, ai Francesi ma già ci siamo abituati da un pezzo a

Stender la mano al vile mercatore.

Qualche cosa -- e come altrimenti? -- si rinviene nelle storie di Genova (vedi il Serra) di Pisa (memorie storiche del Bruno) di Amalfi nulla a parte, ch'io mi sappia. -- Di Venezia avemmo la storia, come sai, di quel codardissimo mentitore di Daru, venduto all'uomo che le aveva cacciato, (più doloroso assai) con l'impostura e il tradimento, un coltello nel cuore, pur credendo d'averla uccisa, lui . . . ; manco male che il povero Romanin è venuto a lavarci la macchia, ma ci resta ancora, e molto.

Chi però aveva scritto della tua patria con sommo affetto, e tanto che talvolta (siamo giusti) declina in passione, è Carlo Botta.

Ma questi scrittori piemontesi hanno sempre, a sentirli, in bocca i loro duchi; duchi, come tu sai, di montagna, ma, diciamolo pure, forti, nerboruti, e taluni anco valenti soldati; ma sempre i loro duchi; nè sanno veder fuori d'Italia che le gesta dei loro duchi, il loro Piemonte. Vedi a mo' esempio il Balbo; uomo grande al certo, ma *cattolicissimo* com'egli era, te ne dice di tutte le sorta della povera Venezia: figurati, a confronto del Piemonte è una tristarella, è una cattivaccia, un nonnulla insomma. Povera gente! . . .

Dei Francesi, intinti del medesimo peccato, ma con più ragione, le opere sull'Oriente non hanno numero; nè io saprei su quali porre di preferenza la mano. Nè a te, fanciulla mia, dirò di leggere il Michaud, il Choiseul, il Bonald, il Viardot, e siffatti, meno ancora fra gli inglesi l'Elliot, che vale per tutti, o l'Heeren o il Creuzer fra i tedeschi; ti citerò soltanto tre francesi; anzi un quarto, con una osservazione.

È questi l'Ampère. In un suo libriccino, che ha per nome: *La Poesie grecque en Grece*, nella prima parte ti discorre con grande poesia di quella sacra terra, e talvolta si espande eziandio in mezzo all'Oriente, e ti prova che la natura, creando quei luoghi, ebbe da una parte la pittura, dall'altra la poesia, servendosi sempre delle tinte dell'iride, che manda il sole a colorarli in varie guise. — L'osservazione mia è questa: Che tu devi tener sempre presente all'animo, leggendo il mio Carme, com'io abbia cercato, per quanto mi potè dare la mia povera musa, di seguire appunto l'andamento della natura, gettandovi quanti sprazzi di luce ho saputo meglio. Il verde delle mille piante, i fiori, le colline, i monti, i marosi, le valli bagnate dall'orbe del mare, dei fiumi, dei meandri, che vi serpeggiavano intorno, sotto un cielo il più puro, il più bello, il più soavemente illuminato dall'aurora, dall'alba, dal sole, dalle stelle, eccoti, mia cara, la Grecia, l'Oriente.

Gli altri tre autori sono il Lamartine (*Un voyage en Orient*) il Davesiés de Pontès (*Notes sur la Grece et l'Orient*) e il Châteaubriand (*Itinéraire des Paris à Jerusalem*). E quest'ultimo ti raccomando su tutti. Quest'autore non m'andò mai ai versi; e

quei suoi *Martiri*, e quella sua *Atala* non mi sono mai piaciuti; ma il suo *Viaggio in Oriente* m'è caro tanto quanto quello del giovane d'Anecarsi, che ti diedi a leggere un giorno, e come ora lo stupendo poema dell'amico mio Julius: *Il Profeta, o la Passione di un popolo*.

Questi libri diranno tutto a te. Che se volessi tu farla da erudita, e in te anche può stare, benchè non mi siano piaciute mai le erudite, nè le poetesse (intendo per mestiere) manco poi le filosofesse, in nessuna guisa, se tu volessi, allora ti direi, leggi il Thirlwall e il Grote: *History of Greece*, e avrai tutto che vuoi, poesia e storia, l'Oriente e l'Occidente.

Ora come tu intendi dal v. 45-70 ho cercato di dirti quanto fece ed operò Venezia. A spiegarti poi tutto non mi basterebbe un libro. Rammenta solo come la tua Repubblica ereditasse per mare (e sempre *per mare*, tienlo bene a mente) quanto era rimasto di buono dagl'imperi sfranati dei Costantini e dei Comneni da una parte, di Carlo Magno e de'suoi figli dall'altra. Ma poscia fu violentata anch'essa a lasciare tanta eredità, tante sue glorie ai Turchi, ai Tedeschi, ai Francesi, che le furono intorno come al ricco viandante l'assassino.

Dal verso 70-80 tu scorgi Campofornio. Ora (e non essere curiosa mai di saperne il come) è in grandissima parte cancellato; ma, mia cara, anche la cassatura lasciò una brutta striscia d'inchiostro dietro a sè, e chi sa quanto dovrà ancora lavorare col suo flusso e riflusso il mare prima d'averla a cancellare di nuovo. Che vuoi che ti dica? È destino di questa disgraziata Italia! E la ragione s'è forse trovata; ma te la dirò un'altra volta.

V. 105 — O se potesse narrarci ogni cosa quella tua rada di S. Giorgio! Quanta e quale parte della storia di Venezia! Ma lasciamo, perchè mi mette la malinconia, e n'ho d'avanzo. Che vuoi? quel tuo *addio*, ultimo, lo sento sempre, e mi persegue ovunque.

V. 125-6. Questo singolare fenomeno m'impressionò siffatta-

mente la prima volta, d'essere lì lì dal credere le isole, non il moto del vapore, si movessero. Troverai qualcosa di somigliante nell'Ariosto, parmi, ma tu stessa ne sarai stata testimonio, e vi avrai fantasticato intorno, fors'anche al par di me.

131. — Entrando in Grecia, quante cose non mi tornano in mente? quante al cuore? quanti ricordi, sfuggiti così rapidamente a' miei sedici anni! Non so se il tuo cammino sarà quello stesso tenuto da me, ad ogni modo considera, ch'io mi sono tenuto rigorosamente alla geografia (che stimo parte importantissima della poesia civile, sì come la storia) ed ho seguitato gli antichi, sovra tutti Strabone, Plinio, Pausania, Omero, esatissimo geografo quanto poeta.

132. — Per queste isole tu devi rileggere anzitutto l'Odissea, singolarmente il canto IV, VIII, XII, XIII, XIV, XVI e dell'Iliade il II e anche VIII. A te, famosa mia ellenista, non spiacerà di rileggere anche per amor mio que' canti. E potessi io citarti qui, a conforto del mio povero Carme, alcuni di que' versi d'Omero. Ma come si fa? Qui fra noi, appena un tipografo vede nel manoscritto un verso, anzi una parola *greca*, gli si arricciano i capegli, fa conto come gli *spiriti* appunto e gli *accenti* della lingua de' tuoi padri; mentre gli occhi di chi deve correggere si perdono in una caligine di spropositi senza misura. Dunque è meglio far senza. — Di Corcira, o Corfù, leggi se vuoi le dissertazioni del Mustoxidi, il quale, discorrendo della sua patria, è più valente assai di quello che nel suo Erodoto. — Per Same intendi la Cefallonia, e sta proprio, come vedrai tu stessa, seduta là su d'una montagna, come in un cespuglio di roveti, invidiosa, e di' ancora superba della beltà di Zante, che si vede a' piedi. — Ma Zante, che oggi è detta *fior di Levante* dagl'isolani, ha nulla da invidiare a Same. Distinguala però bene da Samo, e ciò t'insegnerà Omero, Strabone, Apollodoro — Chiamo *umile* Citera, detta ora Cerigo, ed è proprio una pietà a vederla oggi, e dire che era una delle reggie principali di Venere; ma è così di tutta la Grecia. — D'Itaca avrai pure cento notizie dall'Odissea. Figurati, era

la patria d'Ulisse. Omero per lo più la chiama *petrosa* e il significato è, secondo me, metaforico. Fra l'ingegno scaltrissimo d'Ulisse e quella rude montagna, Omero ti deve aver veduto qualcosa di simile, perciò non lascia mai di chiamarla con tal nome; i poeti, mia cara, fanno sempre così.

Ma concedi a me di non abbandonare quest' isole senz' accennarti qui un *Carmino*, ch' io aveva scritto un giorno, di buon umore, per te, denominandolo appunto *Zacinto*, a cui ho voluto sempre sovra a tutte l' altre ognora un gran bene. In quel *Carmino*, che ti manderò forse un giorno finito, io ti dicevo:

Qui de' Fœaci i pensili giardini,
Ancor di cedri e di palmeti adombri,
Le reggie d' Alcinoö, e il pelaghetto
Di Nausica fanciulla a te diranno
I multiformi casi, e le sventure
Dell' errabondo Ulisse, e il desiato
Ritorno. Qui di Venere celeste
Il desolato tempio, e le obliate
Imagini d'ingiuriati Numi
Ti parleranno d'una morta gente
La potenza e la gloria; e più, nel mezzo
A quelli infranti ruderi, le forti
Battaglie e le vittorie ultime, in vero,
Della patria tua, e una speranza, oh forse,
Ch' un giorno ancora, imperatrice e grande,
Del suo riso Venezia le consoli.

Per i versi 151-54. Vedi le Storie del Risorgimento della Grecia, o della nuova Eteria, quelle segnatamente del Pouqueville, del Rovani, del Ciampolini.

V. 195-182. — La descrizione troverai esatta, spero. Lepanto è uno dei grandi poemi della tua patria, e converrebbe solo che lo domandassi a quel sommo infelice di Cervantes che si trovava

presente e prese parte al combattimento e vi lasciò un braccio. Lepanto è un campo in verità misterioso, uno di quei campi che, s'io fossi scrupoloso fatalista, direi predestinato alle grandi battaglie, ove si decide l'alternarsi delle sorti umane. Vedi ai tempi di Pericle nella guerra dei 26 anni, raccontata da Tuciddide e poscia da Senofonte, nel medesimo luogo, e, nota, nello stesso giorno, (5 Ottobre 1571) fors' anche all'ora eguale, gli Ateniesi riportarono una grande vittoria sugli Spartani, e quello sciagurato di Daru stesso, dovendo, volere o non volere, lodare la strepitosa battaglia di Lepanto, afferma egli pure: *C'était la plus grande bataille navale qui se fût donnée depuis celle qui, seize siècles auparavant, et au même lieu, avait décidé de l'empire du monde*. E allude, parmi, alla vittoria d'Azio, riportata da Augusto su Marc' Antonio, *Histoire de Venise*, p. 185. Ma tu leggi meglio il Botta St. d'Italia in cont. ecc. lib. 13 p. 163 e seg.

V. 183-202. — Il Peloponneso viene subito dopo. Isola di mille, cento ed una memorie e fatti, in cui l'umanità dovrebbe oggi trovarsi umiliata al solo rammentarli; ma pur troppo, come tutte le cose belle (nè so perchè ciò avvenga in questo sciagurato mondo) focolare di discordie, e quindi, appunto come fra noi, causa dell'ultima rovina della Grecia. Qui, nel mezzo, troverai Argo (miserabile borguccio ora), sede degli Atridi; e da qui mossero quelle falangi, che Omero chiama sempre coll'epiteto di *crinite*, a cagione di quella sciaguratissima Elena. Vedi il secondo dell'Iliade, che il Foscolo stimava il canto più pregevole, ed a ragione, di tutti gli altri; e per l'ira d'Apollo, a cui tanto era diletto l'infelicitissimo, quanto strenuo e valorosissimo Ettore, tutta l'Iliade. Per il verso 195, il 45 e 46, del I canto, in traducibili. Tuciddide nella sua storia, del Peloponneso, ti dirà il resto. Vorrei poi che la parola *cruenta*, data da me a quella fatal nave, ti richiamasse al pensiero tutta la dinastia degli Atridi, da Pelope a Atreo, da Tieste fino a Oreste; e vedi le vicende del famoso scettro nell'Iliade canto II v. 100-108.

203-222. -- Quanto alle gesta del tuo Morosini è inutile ogni nota. Non però io so dar torto interamente al Byron che ne discorre nel suo miglior lavoro, il *Child Arold*; vedi tu dalla stanza 12 del canto II. e le relative note. Tant'è vero ch'io tolsi, per disdegno, i versi 62, in cui parlavo dell' Acropoli. I cavalli poi non è vero li trasportasse lui, bensì Pietro Ziani da Costantinopoli. Ad ogni modo sono fattura greca, e vuolsi precisamente di Corinto, le tu scorri il Mustoxidi, che ti dirà per segno tutta la storia di que' cavalli, ch'io per me vorrei vedere tuttavia (perdonami) sul Partenone, anzichè sul tuo S. Marco; come pure quel leone, che stà là dinanzi al tuo Arsenà, e così tutto il resto della Grecia.

223-47. — Ripiegando a sinistra trovi Candia. Prima la *Morea*, o Peloponneso, poi *Candia*. Povera Candia! Ed ora che ti scrivo questa nota, mi sento infrangere il cuore a pensarvi. È pure sciagurata e crudele questa ingenerosa Europa! Anche il Turco è per lei *elemento necessario*; anche il Turco deve entrare nell'*equilibrio*; se non v'entrasse il Turco, andrebbe in isfacelo la baracca. Ma non vo' dir più, dirò forse altrove. Or vedi tu, quando dettavo questi versi io pensavo a quelle terzine di Dante del 14 dell' Inf.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui regno fu già 'l mondo' casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.

Leggi tu il resto. Se non che osserva sul monte Ida, che le sorge nel mezzo (e distinguolo bene da quello della Troade dello stesso nome), si credeva fosse nato Giove. Sì è vero che il Creuzer, nella sua famosa opera tedesca sulle religioni, al T. 2. par. 2. pag. 561-.

62 dice: *Evemero, e Strabone lo credevano un di Creta. Qual meraviglia? Non fu quell'isola (Candia) uno de' più antichi focolari in cui si accese la fiaccola che dovea illuminare la Grecia pelagica?* L'erede di Giove fu Minosse (Vedi nel Caro il VI dell'Eneide). E ancorchè ti possano parer favole, sappi che quei tuoi antenati di Greci sapevano egregiamente cosa si dicevano assai meglio di noi; e per me, ti confesso ingenuamente, trovo più sapienza in una favola sola di quelli antichi, che non in cento dogmi di cento immacolate qui fra noi. Sì è vero che Aristotele nel 5 libro della sua *Politica* descrive sapientissimamente le leggi cretesi, e ci sarebbe, credilo, d'impararvi ancora molto. Ma tu guarda, se vuoi, eziandio l'Iliade c. II 649 e l'Odissea XIII 453 c. XIX 172. — Venezia vi dominò, ti dirò giusto, dal 1204 al 1669. È inutile dirti dell'assedio sostenuto dal Morosini. Consulta se vuoi ancora il Botta; nè ti scordare mai di Cesare Cantù, bistrattato ora vigliaccamente da una ciurma d'inverecondi, che non arriveranno pur mai a intenderlo, a penitenza dei loro astii ed insidie, impotenti ormai. Egli ragiona sempre con vero affetto di Venezia tua.

275 98. -- Guardando tu sempre verso l'Oriente, ci trovi le Cieladi, e una miriade d'altre isolette. Io pure le vidi, ma se ne chiedo conto ora a Strabone, a Pindaro, ad Erodoto mi raddoppiano il numero.

300-1. — È questa Lesbo, o Mitilene. Parlare a te della Saffo, sarebbe come volessi tu parlare a me dell'animo tuo.

302-4. — Prendi che vuoi, meglio Smirne, che Ceo o Coe. Ed io, presuntuoso, ti vorrei provare che Omero nacque (bando alla bisbetica metafisica) a Smirne; non so però dove anderei a terminare col discorso; è meglio perciò dirne nulla, o questo tanto, e basta.

305-6. — Terpanbro, se tu avessi mai a leggere quell'opuscolo di Plutarco *Della Musica*, lo troveresti grandemente somi-

gliare a quel povero Rigas. Pindaro nelle Olimpie lo cita con somma stima: vedi, Pindaro! Egli aggiunse una o più corde alla lira; inventò vari ritmi, sì perchè era anche musico valentissimo, e cercò sempre di rendere la poesia non già *nebulosa*, o *piena di sospiri che gonfiano le vele della barchetta che si chiama anima*, ma *piana*, semplice e popolare, a segno di arrivare co' suoi versi a calmare una tremenda sedizione in Isparta. E il tuo Rigas fu, povero diavolo, mercante, poi musico, poi poeta, simile al Körner e al Petöfi dell' Ungheria, poi conseguito da S. M. l'imperatore austriaco *graziosissimamente* al Turco da inpal.... Rammenti quando io ti leggevo quella sua marsigliese, in greco moderno, con la musica dell'*allons enfans de la patrie*? . . .

307-41. — Dopo quest'isole, ultima è Rodi, detta così, come ben sai, dal greco *rosa*. Se guardi in Strabone lib. XIV cap. II e anche in Omero II. c. II. avrai che vuoi dei tempi antichi. Per i moderni, le storie italiane. V'era qualcosa sullistemi dei duchini di Savoia, ma ora forse non ci sarà più. Quando si diventa, in qualche modo, grandi, si lasciano volentieri le cose che ti rammentano la povertà antica. Non ti vo' dir nulla poi di quelli straccioni dei cavalieri rodiani; lasciali andare, che già non torneranno più. — Per questa mia *speranza*, indovinati tu, e addio.

312-330. — Di fronte precisamente a Rodi, vedi Cipro (anche qui dal greco *spuma* in causa di Venere) il terzo regno; è detto ancora Idalia, Pafia, Amatunte e, ciò che più mi piace *beata* (in greco *Macaria*), e fa parte della Caramenia o Siria. Qui le citazioni mi ti farebbero *insopportabile*, leggi adunque solo il Lamartine, e più il Chateaubriand.

324-5. — Se poi mi domandassi quale fosse questa rivale, ti risponderei Giunone; benchè Venere non avesse soltanto Giunone per rivale. Ma ora Venere e tutte l'altre deità stanno in mano dei Turchi, e ciò in forza della civiltà, predicata dagli Europei.

340-3. — Scorri le belle pagine della tua Giustina Renier Michiel nelle sue *Feste Veneziane*, poi componi una riflessione su quella Vittoria posta a poppa, quasi ancilla della Giustizia: Se s'avesse a ricostruire oggi il bucintoro, (oggi bastano le lance) scommetto ciò che stava a poppa si porrebbe a prora, e viceversa. Siffattamente mutano le usanze. Ch'abbiano poi fatto que'sicari di Capetingi del tuo bucintoro, tu sai, e a me ruggisce l'anima al solo pensarci; e dire che ci *dobbiamo* essere devotissimi servitori!

344-70. — Per la tua Cornaro fa di vedere il tomo secondo delle prose del Carrer. Oh, ma quando mi torna in mente quella maledetta Carlotta, figlia del duca di Savoia, non so se fosse qui cosa le avrei a dire, o a fare. Sciaguratissima! E sì buono, sì dolce era il cuore della tua Caterina! — M'ero scordato, se trovi ancora l'*Arcipelago* del Dupper, studialo attentamente, e ti dirà di Cipro e di tutte quell'isole quanto tu vorrai.

371-420. - Io certo non ti commenterò Famagosta. Sai che andavamo più volte a San Zanipolo a vedere il sepolcro del povero Bragadin, ed io ti parlai più volte del Baglioni, Marincengo, Quirini, Tiepolo e di tutti quei forti con tanta infamia trucidati da quell'assassino e ferocissima belva di Mustafà, col suo Selimo e Ali insieme; i quali tutti, vedi, vivono sani e salvi, e sono là che fumano allegramente in barba all'Europa, e l'Europa lo sa, benchè faccia le viste di non saperne; lo sa, e tace; o tutt'al più parla di civiltà, e tira avanti. Assai pietosamente ne discorre il Botta, che aveva certo buonissimo cuore, e non morì mica per niente a un ospedale di Parigi! Per quelle coorti, traditrici anch'esse, figurati che vi entravano il papa e gli spagnuoli

426. — Tanto per passare a cose meno tristi, vorrei avessi tu qui a ricordare il verso 49 del 1 dell' *Iliade*, che, come ti dicevo un giorno, nessuna lingua arriverà mai a tradurre per bene.

429-34. — È questo il così detto *Corno d'oro*, che il Cha-

teaubriand chiama *le meilleur point de l'universe*, e in senso altamente politico quel gran birbo di Napoleone I, *la clef du monde*. E vorrei avessi ora a prendere in mano l'*Itineraire* v. 2. p. 142, e leggervi la descrizione della levata del sole, che converge i suoi raggi là in mezzo a quel *punto*; e basta.

435-7. -- Qui hai l'Iliade; che vuoi di più? Intorno alla Troade furono fatti studi immensi, ma a cosa portarono? quasi a nulla. E chi sa dirti più ove sorgesse

Ilio raso due volte e due distrutto?

Rimane nondimeno l'Iliade ed è sufficiente premio, credilo; e tu fa, come faccio io, leggila sempre, o v'imparerai più sapienza, più amore e filosofia di quella che il mio triste destino mi condanna qui, — e fra questa gente! . . . — a insegnare a questi poveri giovani. — Quasi tutti i capolavori dell'arte greca furono o distrutti, o passarono ad ornare quell'infamissimi lupanari dei Turchi, compresa S. Sofia, che una volta era il famoso tempio della Pace; e si trovano colà anche le dodici Muse, la Venere di Rodi, il Dio Pane, i Dioscuri, la Minerva di Lindo ecc. E serragli di belve umane sono fatti i templi del Sole, della Luna, di Venere, e così via via. Però lungo la Troade, o dove diceasi essere stata Troia, là presso al Simoenta, al Reso, Eptaporo, al Granico, al Xanto, con le sue famose polle di fumo, e stille di ghiaccio (V. Ili. c. XII XXII), dicono trovarsi ancora le tombe di Achille, di Ajace, di Patroclo, di Antiloco ecc. e d'altri frantumi, che il Turco con stupido occhio guarda senza saper cosa, e l'Inglese, in nome sempre del culto alle arti, li straccia e vilmente deruba, così in passando.... V. la nota alla St. 12 del II. c. del Childe Arold.

447-53. - Le schiatte sono innumerevoli; ma gli Arabi veri, gli Egiziani, i Persiani, gl' Indiani devono anch'essi sorgere a reclamare un giorno la loro nazionalità; ma il punto è sempre là sul Bosforo: là, ma chérie, c'est la clef du monde!

457-62. — Or qui, Rubina mia, dovrei essere un'altra volta insopportabile davvero con le mie citazioni. Ma cerca tu, ti dirò, in Erodoto, in Strabone, leggi Polibio, Plutarco, Tuciddide, Pindaro, e saprai cos' hanno operato colà Serse, Alessandro, gli Ateniesi, gli Spartani. Leggi ancora Musco, il grammatico, *Gli amori d' Ero e Leandro*; guarda nell'Antologia greca, e anche nella vita di Byron del mio povero Nicolini. E Dante stesso ne favella nel canto XXVIII del Purg. così:

Tre passi ci faceva 'l fiume lontani;
 Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
 Ancora freno a tutti orgogli umani,
 Più odio da Leandro non sofferse,
 Per mareggiar intra Nesto ed Abido,
 Che quel da me, perchè allor non s' aperse.

E qui anche ti vo' pregare d' un favore; vo', cioè, che, incontrandoti con un qualche buon prete, ma guarda ben bene che non sia un *prete-non-prete*, o parimenti un qualche lurido e traditore *frate-più-frate* in maschera da prete per far quattrini, ed occorrendo sempre (lasciami dir tutto) anche il boja; se trovi adunque qualche buon prete, che però sappia di latino, fatti tradurre, ti prego, questi versetti di Marziale, ch'io ho paura di rovinarli traducendoli, tanto li sento belli.

Quum peteret dulces audax Leandrus amores
 Et fessus tumidis jam premeretur aquis;
 Sic miser instantes affatus dicitur undas,
 Parcite dum propero, mergite dum redeo.

E in fatti fu obbedito. E ti serva d' esempio, e non ti dico più; e lascio di citarti le Erotiche di Ovidio e le Selve di Stazio, e tanti altri.

470-76. — Brevemente. Degli Argonauti ometti ogni altra interpretazione; manda al diavolo il Caro con la sua canzone, e

quel furibondo di Castelvetro, e leggi il vero e alto significato che dà loro l' Humboldt, nel suo *Cosmos*, v. 2. pag. 196.

476. — Sono queste le Simplegadi, o meglio le direi Sin-pleadi, e formano, come tu potrai vedere il promontorio erneo, detto anche ajanteo Sono tante rupi che si pretende s' urtino fragorosamente. Da Rodio Apollonio sono dette *cianee*, e tu sai che è l'epiteto dato spesso da Omero al mare, ai dragoni, alle nubi, e che per noi è intraducibile. Sono chiamate *erranti* da Strabone, e ne discorrono a lungo Diodoro e Valerio Flacco, ma se tu ne vuoi una descrizione più confacente, fa di leggere la *Palingenesi politica* del Monti, in sulla fine. Sono poi dette *bacchiche* da Cassiodoro, perchè sembra che danzino la pirrica, urtandosi come le Baccanti appunto. Tutto insieme chiamasi Ponte Eusino, e Strabone ti dirà il tutto. V. III.

489-94. — Tu la conosci già questa valle, della Magnesia nella Tessaglia, fra l'Ossa e il Pindo sì, quand'anche non l'abbia forse veduta mai. Ed è meglio assai vederla nel canto dei poeti; e se vuoi cercala nel 2. delle Georgiche, tradotte sì bene dall' Arici; ma poi tutti i poeti ne parlano, e con tale entusiasmo che la diresti il paradiso delle Peri.

495-98. — E se tu fossi qui, mia cara, conosceresti il vero di questi versi. Ed io, sappi, vidi e intesi tale, il quale, con l'animo (scus!) dell' assuesino, con l'impostura truce sul volto, e il chitarino al fianco, ti sa ogniqualevolta incominciare

« *Cantiamo il re pensoso* »

oh, risparmiami tu la . . . rima. Ma fossero stolti costoro, senza essere perfidi ed infami almeno! Saprai però tutto di tutti, in breve,

503-9. — Per l'Imetto leggi il 2. Inno alle Grazie del Foscolo, il quale tolse dalle Georgiche, e da cent'altri le sue virili ispira-

zioni, così il Parini nel *Mattino*, il Rucellai, e più Callimaco nell'*Inno a Giove*, e Virgilio ancora nelle *Georgiche* c. v.

510. — Per i versi che seguono non occorrono note; solo vo' dirti una cosa, che que' tuoi murazzi là, come la maggior parte de' suoi migliori edifici e de' ponti stessi, Venezia deve tutti all'Istria, poichè sono di tremertino levati dalle cave fecondissime dell'Istria. Povera Terra! . . .

522. — Vedi qui l'*Iliade* c. V. e XI. e ti vorrei dire eziandio Virgilio, ma ti occorrebbe un nuovo prete, e non voglio.

535. — Così nel c. XXIV, dell'*Iliade* v. 527-36.

599. — Chi mai potrebbe narrarti tutte le glorie di questa illustre oceanina? la sua storia passò in mezzo a' secoli splendissima sempre come le sue porpore; e così è: Venezia potè dirsi l'antica Tiro, come ora l'Inghiltera l'antica Venezia. Tiro di rivali non poteva avere se non forse Cartagine, ma ora il tempo le ha dispersa, e nessuno le ricorda più. Rubina mia,

Oh non sapessi tu, sì come brutta
Fra gli umani, mia cara, è la sventura!

Ma la vita di Domenico Micheli ti dirà ancora tutto de' commerci fra le due potentissime rivali.

606. — Tu che viaggi per l'Oriente avrai inteso certo a parlarti dell'Istmo di Suez unitamente al signor Lesseps. Sta però — e vedi come lento procede il pensiero, più se promettitore di grandi imprese — che Sesostri aveva alcuni secoli addietro pensato di fare ciò che è venuto a cadere nelle mani del signor Lesseps. E se leggerai Strabone al libro 2° della pag. 83, imparerai.

607-20. — E qui a malincuore dovrei dirti di leggere il Daru, ma la descrizione ch'egli fa del commercio di Venezia in Oriente

in fine del I lib. è degna di molta attenzione malgrado quell'ostentato astio che in mezzo si nasconde. E poche pagine al pari di quelle potrebbero servire di sprone a spoltrire questa novella Italia.

621. — Oltre a molti luoghi, che ti potrei addurre a testimonianza di questi versi, vorrai leggere queste righe, che sono pure del Daru, fonte non certo dubbia in ciò. Parlando appunto del codice maritimo, che i Veneziani, insieme agli altri, giuravano di di osservare nel tempio di S. Sofia a Costantinopoli, avverte: *Ce code a servi à établir entre les nations civilisées un droit public de navigation et de commerce maritime.*

663 - 77. — Dirti Enrico Dandolo; è quanto ricordare a te, che la sai tutta, la parte più gloriosa dell'innumerevoli gesta della tua patria. E veramente quello è il periodo più luminoso di Venezia, e il Dandolo è certo il più grande e fra i guerrieri, e fra i dogi, e come uomo politico fra i tanti di cui ebbe a vantarsi la tua Repubblica. E ancorchè tutte le storie sieno piene delle lodi del Dandolo, non credo però ch'ognuna racconti, come in fatto eziandio di religione egli spiegasse, qual doge, idee superiori di gran lunga al suo secolo; e questa novella bega, che non termina mai, della divisione assoluta dei due poteri, spirituale e temporale, fu da lui agitata e in modo assai più risolvete che non si sappia fare ora; e Venezia antica si dovrebbe ricordare spesso pure in ciò. — Ma non ti vo' dir altro, s'anche non è troppo.

741. Ci ho fatto mettere questi tre puntini, perchè tu, arrestandoti, ti rechi in mano l'Iliade, e vi legga, se vuoi sapere qual è il mio segreto pensiero, quei versi del c. VI. 146 — 9.

Ed ora permettimi ch'io chiuda queste brevissime note con un ricordo, dolceissimo all'anima mia, e credo anche alla tua. La tua Venezia oggi è risorta, o almeno è libera dello straniero. Or bene, ti sovviene di quanto noi ragionavamo insieme, quando tu,

-- incredula! - respingevi ogni mia speranza, dicendola abbarbagliata dagli ardori della fantasia? E ti ricorda ancora fra le mie povere canzoni quella a Venezia, che a te piaceva tanto sull'altre, e che poi andarono tutte a finire in mano del commissario Bragadin, degno certo del castigo alla Mustafà? E che dovrai dire tu, se ancor ricordi quella mia canzone, che terminava:

Ma ancora è grande, o povera
Venezia, il tuo gran nome;
Grandi le tue vittorie,
E l'armi tue non dome;
Grande se muovi intrepida
Nel mar, che è tuo, la guerra
A' prepotenti re;
O se difendi in terra
La combattuta fè.

Bello su te risplendere
Veggio pur anco il sole, ecc.

Che dirai tu, se la ricordi per intero?..... che non erano poi tutti sogni i miei ragionamenti e le mie speranze. Ma non credere però più, mia cara, ch'io sia ancor sì facile alla speranza. Oh, quando si ha un po' di cuore, e s'è condannato a vivere in mezzo a mille viltà, in mezzo a una gente, indifferente ad ogni offesa come ad ogni delitto tanto da far guadagni, credi pure, le speranze, talvolta faticose della gioventù, svaniscono presto, ed io n'ho ben d'onde. Ma ora, Rubina mia, t'avventuro di nuovo il mio saluto, non so se in mezzo agli uomini, o piuttosto all'aure, potesse in qualche modo arrivare sin presso a te, e dirti tutto che io vorrei dirti. Pure, chi sa cosa sta maturando il tempo anche per noi? Ma ora addio, mia cara, addio con tutto il cuore, addio!